

# MEMORIE AFRICANE

Nairobi, Kenya  
31 luglio – 21 agosto 2016



*“Nella vita di un giovane arriva un periodo  
in cui egli scorge una linea d’ombra  
che lo avvisa che la prima giovinezza  
deve essere lasciata indietro”*

*J. Conrad*

# KENYA

Siamo otto persone, sconosciute tra noi, di età diverse e diverse le città in cui abitiamo. Ci accomuna l'esperienza e la volontà di intraprenderla. Il 31 luglio era una mattinata comune: poco traffico, sole timido e tante incertezze. Alle nove del mattino avevamo già superato il check in dell'aeroporto e stavamo aspettando che l'aereo arrivasse, ci facesse salire, accomodare e che poi finalmente prendesse il volo verso quello che stavamo bramando di più: Africa.

“Ho scelto l’Africa perché l’uomo è portato a viaggiare, a vedere mondi e realtà sconosciute”

MITIA FERRARIO

“A volte capita di sentirsi solo, triste e senza energie; in quel momento dico “Alè” “Alè” per aiutarmi a trovare l’energia dentro di me. Quando sento me stesso e credo in me, nulla diventa impossibile. E non mi preoccupo quando urlando “Alè” “Alè” incontro persone che si allontanano: esse probabilmente torneranno. E probabilmente qualcuno si avvicinerà e inizierà ad urlare “Alè” “Alè” con me. È stato proprio il desiderio di incontrare e conoscere persone che con me potessero urlare “Alè” “Alè” che mi hanno spinto nel cuore del continente nero.”

ALBERTO MARIA MAZZA

## PRIME IMPRESSIONI

“Il centro di recupero dove starò per circa tre settimane è un paradiso: terra rossa come non ne ho mai vista, immerso nella natura, cielo azzurro, pochi rumori artificiali. Appena arrivati, ti senti subito parte di una grande famiglia. Ognuno ha un ruolo, un compito da svolgere che sia cucinare, pulire, zappare il terreno, giocare, o semplicemente ascoltare. I ragazzi con cui abbiamo trascorso il nostro tempo sono sempre aggrappati a un sorriso straordinario; nei loro occhi puoi leggere molte avventure e disavventure, come le cicatrici che han sul corpo, regalo delle baraccopoli dove i coltelli e altre armi regnano da padroni. Hanno fame questi ragazzi, e non mi riferisco solo alle grandi quantità di riso o “ugali” che abbondano nei loro piatti e che trangugiano quasi con avidità, hanno fame di vita, di giochi, di speranza per il loro futuro che, forse, arriverà un giorno.”

MITIA FERRARIO

“Il primo giorno abbiamo fatto conoscenza con i quasi venti ragazzi che vivono nel centro, seguendo un percorso di disintossicazione e reinserimento scolastico, e gli altri membri dello staff che li seguono per tutto il periodo che essi trascorrono nel

centro, solitamente un anno. Nei discorsi di benvenuto, molti ci hanno invitato a sentirci a casa, parte della loro grande famiglia: non dovevamo quindi comportarci da visitatori, ma condividere insieme il più possibile gli aspetti della loro vita. Scambiando le prime parole, abbiamo scoperto che lo sport era un modo per entrare rapidamente in relazione: c'erano un campo da calcio ed uno da pallacanestro e i ragazzi spesso li utilizzavano, confrontandosi in partite che duravano anche pomeriggi interi.”

FRANCESCO SEMERIA

“Non ci sono specchi. Non c'è acqua calda corrente. Non c'è lo sciacquone. Non c'è internet. Non ci sono scope e moci. Non ci sono i divani e c'è una tv che, quando i ragazzi son a casa da scuola, lancia rumori discostanti in mezzo ai cinguettii delle quattro specie diverse di uccellini che vivono qui. Non ci sono attrezzi moderni. Le zappe e macheti sono arrugginiti, consumati e continuamente ri-aggiustati. Non c'è il burro, ma il latte è fresco ogni giorno. La mattina ci deliziamo con il *Chai Latte*, tè e latte crudo bollito. Bolliamo anche l'acqua per evitare che ci faccia stare male. Ne facciamo riserva, soprattutto per le escursioni calde di questo inverno d'agosto. A tavola, non ci sono tovaglie e tovaglioli, non ci sono bicchieri e non c'è acqua. Impariamo che con *l'ugali e sukomawiki* (polenta e verdure stufate) le posate non servono. Si usano le mani, così dice la tradizione. Noi proviamo, siamo qui per provare, e diciamo che la tradizione non sbaglia. Il cibo si conosce in maniera diversa: con le proprie mani nude è più gustoso, a volte sazia di più, altre fa venir ancora più fame. Non ci sono formaggi, a parte quei preziosi pezzi di Grana Padano che ci siamo portati dall'Italia. A tavola, non c'è ingordigia. Sappiamo che mangeremo, ma non sappiamo quando e ancora meno cosa. Non c'è fretta d'alzarsi da tavola, così come non c'è fretta a sedersi. “

FEDERICA TOMASINI

## BARACCOPOLI

“Prima baraccopoli: Kayole. L'odore è indescrivibile, impregna i vestiti e i capelli, e, ovunque l'occhio cada, c'è spazzatura e miseria. Il fiume che passa lì vicino è inverosimilmente nero, sembra petrolio diluito in cui galleggia altra spazzatura. La guida divertita ci racconta che questo non è niente confronto alla baraccopoli di Korogocho e più avanti ho avuto modo di confermarlo.

In mezzo a questo scenario c'è il progetto di Fredrick, una scuola nel mezzo della baraccopoli. Superato il cancello cambia totalmente l'atmosfera e ci vengono incontro ragazzi e ragazze entusiasti di conoscerci e di farci visitare la struttura. Insieme abbiamo ballato giocato e mangiato ed è stata una giornata splendida.

Nei loro occhi ho visto la speranza, scintilla che non sono riuscita a trovare nello slum al di fuori di quelle mura. È stato meraviglioso vedere come bambini e bambine siano cresciuti assieme come fratelli e sorelle, senza alcuna discriminazione. Del resto spero vivamente che una volta cresciuti possano cambiare almeno nel loro

piccolo una mentalità comune che mi è parsa abbastanza chiusa nei confronti della donna. Forse la cosa più bella, però, è stata chiedere ai bambini e ai ragazzi i loro sogni e, sorpresa delle sorprese, nessun calciatore e nessuna velina, tutti medici, chirurghi, ingegneri, cantanti e giornalisti. Nonostante tutto questi bambini riescono ad avere ancora la forza di sognare e di essere ambiziosi con un'innocenza ed un'umiltà a noi ormai sconosciute."

FRANCESCA MURARI

"La mia guida speciale quella mattina è stata Esmeralda, che mi ha tenuto la mano per tutto il tempo. L'unico momento in cui me l'ha lasciata è stato per farci vedere un piccolo spettacolo fatto di canzoni e balletti che aveva preparato insieme ai suoi compagni di scuola apposta per noi; quelle che cantavano però non erano semplici canzoni, in quelle parole c'era un messaggio ben preciso che volevano trasmetterci: il diritto di decidere loro stessi per il proprio futuro, di avere degli ideali, il diritto di poter studiare e fare il lavoro che desiderano, senza ritrovarsi a fare quello che il posto in cui vivono impone di fare per sopravvivere; erano così piccoli, ma allo stesso tempo così grandi. Sembrava scontato, ma avevano preparato tutto questo per noi, ma chi eravamo noi di così importante?"

Dei semplici visitatori, provenienti da un altro continente dove non manca niente, che si trovano in un posto del mondo completamente diverso, vanno a fare visita a una scuola e ricevono un'accoglienza mai vista prima, e incontrano persone che non sono sommerse dalle cose che abbiamo noi, ma nonostante questo vivono, ci prendono la mano, ci parlano, ci fanno sentire parte di loro e smuovono qualcosa dentro che ci cambierà per sempre."

GIULIA FAORO

"Seconda baraccopoli: Korogocho. Per chi c'è stato non serve aggiungere altro, ma per chi non sa di cosa parlo come posso descriverlo? Io ho avuto la fortuna di avere Kevo come guida, nato e cresciuto lì, che è riuscito a parlarci dell'inferno in terra come fosse la terra promessa. Una bella contraddizione. Eppure questo è Korogocho, almeno dal mio punto di vista *musungu* (bianco ricco occidentale), un vortice di contraddizioni, un gioco ipnotico e terrificante di luce ed ombra. Di giorno non esiste una vita privata, uno spazio intimo, le persone e i bambini scendono tutti in strada, la vita è condivisione, comunità, tutti conoscono tutti e ogni vicolo è animato. Alla solarità delle persone, alla loro forza di spirito e alla loro capacità di rialzarsi sempre si oppone la miseria e la disperazione della povertà che li spinge a condizioni di vita disumane. Al disgustoso odore della discarica, ai fumi tossici che emana e che corrodono da dentro le persone della baraccopoli, alla spazzatura ammassata ovunque ai lati della strada si oppone la possibilità di guadagno che ne può derivare, ricercando e riciclando il salvabile. Alla polvere che aleggia ovunque e a quella sensazione di sporco che ti avvolge solo camminando per le strade si oppongono la dignità e la cura nel vestire della gente del posto, che non si abbandona al degrado circostante. Alle mafie, ai criminali e alle forze dell'ordine

corrotte si oppongono i missionari comboniani e le suore di Madre Teresa. Allo sguardo vuoto del bambino strafatto di colla con ancora la bottiglietta attaccata al labbro si oppone il sorriso del bambino che ti tende la mano per giocare. Alla droga, alla violenza, alla malasanità generale si oppongono una spiritualità e una fame di vivere intramontabili. Alla morte si oppone la vita.”

FRANCESCA MURARI

“Korogocho sorge intorno ad un’enorme discarica che è la fonte primaria di sostentamento per chi ci vive. Nonostante sia stata ufficialmente chiusa nel 2001, essa è viva e tutt’oggi ammorbata e dà da lavorare a chi ci abita. L’odore di plastica e rifiuti bruciati ti svegliano al mattino e ti rimboccano le coperte la sera. È un odore acido, nauseante e pregnante. A volte si fa fatica a respirare e spesso a sera viene il mal di testa. Eppure qua la gente ci vive, anche da generazioni. Grazie ad un organizzato meccanismo di riciclaggio, tutto ciò che in discarica viene trovato è rivenduto all’interno delle baraccopoli. Un grande giro di soldi con teste di pesce fritte, frutta e verdura mal conce, vecchie carcasse di giocattoli, vestiti in qualsiasi condizione, metalli, contenitori di plastica e tetrapak, fili elettrici e pagine di libri, riviste e tanto altro ancora... Per capirci, i rifiuti che abbiamo prodotto sull’aereo, con il nostro arrivo in aeroporto, sicuramente sono finiti nella discarica di Korogocho. Saranno stati smistati, lavati alla buona e rimessi in vendita sulle strade principali dove, qualche giorno dopo, abbiamo camminato noi.

Tutt’oggi ho la nausea di certe cose viste.

A Korogocho la sicurezza non è mai data per scontata. Il giorno è una passerella per la notte, e la notte non si sa mai cosa succede. I rioni sono stati costruiti con questa concezione. Ai lati della strada c’è semplicemente terra, marcita dai rifiuti o bruciante. I negozietti sono le prime facciate dei rioni, e ogni tanto, tra un negozietto e l’altro, ci sono dei passaggi, non visibili, piccoli, stretti e a malapena agevoli. Entrandoci mi appare un mondo nascosto. Spesso ci sono dei canali artificiali, larghi tanto quanto lo stesso stretto passaggio, in cui scorre la scia degli escrementi umani che da qualche parte devono pur andare. L’odore ammazza di più della plastica bruciata. Per entrare nella struttura delle singole case bisogna passare per queste strettoie invisibili per chi non è nato a Korogocho. Si costeggiano strutture fatte a piccoli aggruppamenti di case, grandi quanto una stanza, tutti separati da porte, quadrati ed ammassati. Armati di fango e lamiere per la sicurezza, di notte si sbarra tutto: si chiude dalla porta del rione principale per finire a quelle interne, sino alla propria porta di casa. E si spera per il giorno dopo.”

FEDERICA TOMASINI

“Ho visto la baraccopoli di Korogocho. Ho visto molta gente sopravvivere e non vivere. Ho visto una discarica immensa. Ho visto bancarelle di cibo che vendevano solo teste di pesce, ovvero quello che noi scartiamo. Ho sentito l’aria della baraccopoli, pesante e irrespirabile. Ho visto uomini distrutti dalla colla o dalla benzina. Ho visto le mille contraddizioni. Ho visto bambini ridere e correre felici tra

le baracche. Ho visto l'ospitalità di tante persone, che, in mezzo a tutto questo inferno, sono disposte ad accoglierti nella loro baracca e offrirti una tazza di tè, perché è tutto quello che hanno. Ho visto la dignità delle famiglie che arrivano la domenica mattina a messa con il vestito più bello che hanno, pronte a cantare e ballare e dimenticarsi per due ore di tutto. “

SAMUELE BRIVIO

“L'80% delle persone di Nairobi vive in queste condizioni. Un'eterna sfida contro la morte a favore di un sorriso. Padre Alex dice che se Dio c'è, può essere solamente all'inferno, tra i dannati della terra.

Da ateo, posso dire di non averlo visto e, forse, se lo avessi incontrato gli avrei chiesto il perché di questi orrori, tuttavia, nonostante questo, sono riuscito a vedere un popolo che lotta quotidianamente per un futuro migliore, per una propria dignità e forse c'è davvero un Dio in ognuno di loro, in queste persone dimenticate da tutti, che vivono e muoiono in un'indifferenza generale. “

MITIA FERRARIO

“A Korogocho viene sempre offerto un tè o un *Chai Latte*. Anche se non c'è. Ma quando vieni accolto nelle strette case, ogni *mama* si appresta ad essere generosa. Offrire un *Chai Latte* si tramuta in uno dei gesti più belli ch'io abbia mai visto. È pura gentilezza, povera cortesia.”

FEDERICA TOMASINI

## IMAGINE ON THE PEOPLE

“La vera essenza della vita esiste ancora e si trova in Africa. “

GIULIA FAORO

“Non chiedetemi cosa ho imparato dall'Africa, non chiedetemi di trarre una morale o una conclusione da questo viaggio. Se volete, chiedetemi cosa ho visto, chiedetemi chi ho incontrato.”

SAMUELE BRIVIO

“Improvvisamente il calore di una mano, che non mi sembra affatto estranea, risale tutto il mio corpo, una bambina mi sta sorridendo, nel suo sguardo un senso di semplicità ed inconsapevolezza mi fanno sentire a casa, vorrei potermi coccolare nelle braccia di quella sua accoglienza, mi sento irrimediabilmente vulnerabile e non voglio proteggermi, mi sembra di aver ritrovato il tempo che sembrava non esistere più. La percepisco così vicina, non posso fare altro che sentirmi partecipe, un sentimento primitivo di condivisione si fa strada dentro di me, poi sgomento, senso di colpa, non posso andarmene, nulla di tutto ciò che sto vivendo può rientrare nel più banale concetto di giustizia. Devo fare qualcosa, come posso stare lì a compiacermi del fatto che per me ci sarà redenzione da questo girone infernale,

mentre migliaia di innocenti sono costretti alla tortura di una vita senza spazio e senza tempo? Di nuovo il caos si è impadronito di me e io non cerco di scacciarlo, non mi voglio allontanare, voglio immergermi in questo mondo, è necessario che io me ne senta parte.”

CLARA LAMBRUGHI

“Una delle cose che maggiormente mi ha colpito dell’Africa, oltre all’enorme povertà e alle difficili condizioni di vita, è il forte senso di comunità che si respira. In Europa e nel mondo occidentale vi è un minor senso di comunità. Qui tutto funziona perfettamente (o quasi), ma le persone sembrano in realtà “funzionare” peggio: l’aver tante cose, avere tanti servizi e comodità, oltre al bene prezioso della vita, ci allontana dalla coscienza piena del nostro essere, dalle altre persone e dalla vita stessa. Invece in Africa, dove nulla funziona, dai trasporti alle infrastrutture, le persone “fanno molta comunità” e così “funzionano” molto. Le persone in Africa non avendo nulla, se non la vita stessa, sono pienamente coscienti del valore che essa ha. Si torna dall’Africa apparentemente uguali, ma in realtà si ha una coscienza e conoscenza più profonda di se stessi.”

ALBERTO MAZZA

“Lì, capisco. Lì, percepisco il divario che sovrasta me, le mie possibilità, lo stile e il livello di benessere della mia vita, tutto quello che do per scontato, tutte le sicurezze di una vita di cui non siamo più grati... e rispetto alle persone che ho davanti, ai bambini che giocano felici nei scoli di scarico neri come pece, mamme e ragazzi che non hanno altra prospettiva che una discarica come lavoro e una capanna come casa... m’impaurisco. Per tanti motivi, confusi ed emotivi, sbiascicati qua e là tra le percezioni, lo stomaco e la vista di questo mondo che, con tutti gli sforzi di un ricco vocabolario, non riesco a definire. Povertà, condizioni di vita, possibilità, speranze, condizioni igieniche, bambini di 10 anni già tossici, ubriaconi solitari... assumono ora un significato in me, pari al ricordo di una grande tristezza, con aspre note di totale impotenza. Ma anche l’incredibile sorpresa che loro riescono a vivere con un solo scintillio di vita.”

FEDERICA TOMASINI

## **TU DICI ADDIO, IO DICO ARRIVEDERCI**

“Ho vissuto tre settimane con adolescenti ex tossicodipendenti ed ho imparato a conoscerli. Ho conosciuto la loro storia, triste e spaventosa. Ragazzi che un momento ti sembrano adulti, che hanno già visto e sperimentato tutte le difficoltà della vita e il momento dopo sembrano bambini felici grazie ad un solo ballo o ad una racchetta da ping-pong. Ho visto questi ragazzi e loro hanno visto me, mi sono sentito guardato, studiato ed alla fine accettato. Ho visto come il conoscersi e il viverci cambia il modo di vedere le cose.”

SAMUELE BRIVIO

“Queste realtà molto crude, viste con i propri occhi segnano nel profondo e penso che quest’esperienza sia servita non solo a farmi apprezzare ancor di più il cibo, l’acqua, l’aria e i molti altri vantaggi che ha l’Occidente, ma a rendermi ancor più consapevole che queste realtà si possono e si devono cambiare solo se siamo tutti uniti (in swahili, tuko pamoja) nel rinunciare ad un po’ del nostro benessere, un po’ dei nostri pregiudizi per il bene comune.”

MITIA FERRARIO

“Delle tante frasi di addio che mi sono segnata quella che mi ha colpito di più è la seguente: “Non vorrei che voi ci vedeste come penne, che segnano il foglio in modo indelebile così da non poter cancellare ciò che si è scritto di sbagliato. Spero che ci vediate come matite. Una volta che si è scritto qualcosa di errato, si può cancellare e riscrivere tutto dall’inizio come su un foglio bianco”.

FRANCESCA MURARI

“Quando sono partito non sapevo bene cosa aspettarmi. È stato come un salto nel buio, ma la curiosità e la voglia di conoscere un mondo nuovo mi hanno guidato. Ho visto cose che pensavo non esistessero, ho visto tanti sorrisi e anche cose orribili, ho sentito il profumo della savana, ho sentito il tanfo della discarica di Nairobi a Korogocho, ho udito molti “Alè, Alè”, ho conosciuto persone di ogni genere, ho conosciuto me stesso.

Ho imparato molto dalle persone che ho incontrato capendo che in fondo l’uomo, nonostante la diversità dei contesti culturali, religiosi, dei percorsi politici, delle economie e degli idiomi, tende a pensare e ad agire nello stesso modo. Le affinità risiedono nella natura stessa dell’uomo, nelle sue spinte propulsive, nei meccanismi di difesa, nei suoi limiti e nella sua tendenza a superarli, nelle sue luci e nelle sue ombre. L’assenza di veri confini biologici all’interno della specie umana è sola la riprova di quanto, già agli albori della storia dell’umanità, i primi filosofi e tutti coloro che cercano delle risposte intuirono: l’universalità della natura dell’uomo.”

ALBERTO MAZZA

“Ma ora lo so. Camminare con loro, stringergli la mano, ascoltarli e condividere sono il solo strumento che possiamo usare. L’altro strumento lo si può usare soprattutto a distanza, ossia raccontare. Raccontare ad occhi come i nostri, quello che i nostri occhi hanno visto.”

FEDERICA TOMASINI

**Associazione La Goccia Onlus - via Risorgimento 13 - 20030 Senago (Mi)  
0299052325 - lagoccia@la-goccia.it - www.la-goccia.it**

**PUOI SOSTENERE I NOSTRI PROGETTI DONANDOCI IL TUO 5 x 1000, BASTA INSERIRE  
NELLA TUA DICHIARAZIONE DEI REDDITI IL NOSTRO C.F. 11216730157**